

CONTENUTI DI QUESTO SPECIALE

1. DEFINIZIONI, LEGGI, ACCOGLIENZA

Distinzioni

Responsabilità

2. UNA STORIA NON SOLO TORINESE

Rifugiati senza rifugio

L'emergenza

La progettazione

Ostacoli e uscite

Tutti in caserma! (o quasi)

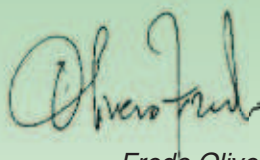
Partenze

3. UN MODELLO POSSIBILE: "PERCORSI DI INTEGRAZIONE"

Lavorare insieme

I pilastri di "Percorsi di integrazione"

"Il Coordinamento di associazioni è una delle più belle realtà che si è costruita da 30 anni a questa parte a Torino, e il bello è che, seppur così diversi (una cosa che neanche i politici...), state bene assieme. E questo è per me una grande gioia. Grazie!"



Fredo Olivero
Direttore UPM/Migrantes Piemonte, Arcidiocesi di Torino



Progetto grafico: Apiceuropa

Speciale realizzato da

Ufficio Pastorale Migranti Torino migranti@diocesi.torino.it

Direttore: Don Fredo Olivero

Redazione: Lidia D'Angelo, Chiara Marchetti, Elena Giorgiana Mirabelli, Cristina Molfetta, Giorgio Morbello (coordinamento), Federica Patera, Elisa Perino.

Impaginazione: Tipolito Melli

1) DEFINIZIONI, LEGGI, ACCOGLIENZA

Distinzioni

Il fenomeno dell'immigrazione ha innumerevoli volti, aspetti, storie. Si può dire che ne ha uno per ogni persona che esce o cerca di uscire dal proprio Paese per migliorare le sue condizioni di vita. Ad alcuni di loro viene però riconosciuta un'attenzione particolare perché il loro viaggio è stato dettato da motivi quali la guerra, persecuzioni, pericoli per la propria vita. Per tutte queste persone la Convenzione di Ginevra del 1951, alla quale aderisce anche l'Italia, riconosce uno status particolare e particolari diritti anche nel caso in cui l'arrivo nel Paese di destinazione sia avvenuto irregolarmente. Nascono così vere e proprie figure giuridiche:

Richiedente asilo

Un richiedente asilo è colui che è fuori dal proprio Paese e presenta, in un altro Stato, domanda per ottenere il riconoscimento dello status di rifugiato in base alla Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951, o altre forme di protezione internazionale.

Fino al momento della decisione finale da parte delle autorità competenti, egli è qualificato come richiedente asilo e ha diritto di soggiorno regolare nel Paese in cui si trova. Il richiedente asilo non è quindi assimilabile al migrante irregolare, anche se può giungere nel Paese d'asilo senza documenti d'identità o in maniera irregolare, attraverso i cosiddetti "flussi migratori misti", composti, cioè, sia da migranti irregolari sia da potenziali rifugiati.

Rifugiato

È colui al quale è stato riconosciuto lo status di rifugiato in base alla Convenzione di Ginevra del 1951. Riprendendo le parole dell'articolo 1 della Convenzione, il rifugiato è una persona che, "nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato". Il "giustificato timore" deve essere valutato in modo oggettivo, ma al tempo stesso il regime di prova deve tenere conto della situazione particolare e individuale in cui si trova il richiedente: di conseguenza, lo status di rifugiato viene riconosciuto a chi può dimostrare una persecuzione individuale.

Beneficiario di protezione internazionale

Sotto la definizione di "protezione internazionale" rientrano due differenti categorie: "protezione umanitaria" e "protezione sussidiaria". Un beneficiario di protezione internazionale è colui che - pur non rientrando nella definizione di "rifugiato" ai sensi della Convenzione del 1951 poiché non sussiste una persecuzione individuale - necessita comunque di una forma di protezione in quanto, in caso di rimpatrio nel Paese di origine, sarebbe in serio pericolo a causa di conflitti armati, violenze generalizzate, massicce violazioni dei diritti umani.

- La protezione umanitaria, stabilita dalla Questura, concede un permesso di soggiorno di un anno (è una figura giuridica che sta lentamente scomparendo, anche perché nacque nel contesto specifico della guerra in Bosnia come "soluzione d'emergenza").

- La protezione sussidiaria, stabilita dalla Commissione territoriale (vedi sotto), concede un permesso di soggiorno di tre anni, rinnovabile. La maggior parte delle persone che sono riconosciute bisognose di protezione in Italia (oltre l'80% dei richiedenti asilo nel 2007) riceve un permesso di soggiorno per motivi umanitari anziché lo status di rifugiato.

Sfollato

Uno sfollato è colui che pur essendo stato costretto a fuggire dal proprio domicilio abituale, in base alle stesse motivazioni riportate sopra per i rifugiati, non ha attraversato confini internazionali. La comunità internazionale non ha ancora elaborato una definizione formale e giuridica di sfollato.

Responsabilità

La Convenzione di Ginevra è del 1951, ma questi termini, in Italia, sembrano circolare nel lessico dei mass media, nei discorsi tra cittadini, nelle cronache degli inviati solo da pochi anni. E' aumentato il flusso dei richiedenti asilo? E' un fenomeno che si è manifestato solamente negli ultimi anni? C'è sempre stato nel nostro Paese, ma solo ora vi prestiamo attenzione? Niente di tutto questo. Le guerre, le emergenze mondiali ci sono sempre state e così le migliaia di persone che, in pericolo per la propria vita, fuggivano da casa per trovare rifugio e asilo altrove. Solo pochi (rispetto a quello che succedeva in altri Paesi) di loro chiedevano rifugio qui con l'intenzione di fermarsi in Italia. Questi dovevano tutti recarsi a Roma dove c'era l'unica commissione italiana che decideva se riconoscere o meno lo status di rifugiato. L'attesa per avere il colloquio poteva arrivare ai tre anni, un periodo in cui queste persone vivevano nella condizione precarissima di "richiedenti asilo". In una situazione del genere la maggior parte delle persone "in fuga", che pure era approdata inizialmente in Italia, se ne andava e presentava la propria domanda formale in altri Paesi europei, meglio attrezzati ad analizzare queste istanze e ad accogliere i rifugiati.

Un po' d'ordine

L'Unione Europea, per evitare le richieste di asilo multiple, inoltrate cioè a più Stati, e per limitare il numero di richiedenti asilo mandati da uno Stato all'altro perché diversi Paesi si dichiarano "non competenti" su quel caso, decide di uniformare il più possibile le procedure e le norme che riguardano questa materia e, a partire dalla Convenzione di Dublino del 1990 stabilisce anche i criteri per determinare quale sia lo Stato competente per l'esame di una domanda d'asilo presentata in uno degli stati comunitari. Questa Convenzione, entrata in vigore nel settembre del 1997, prevede che (fatte le debite eccezioni: familiari residenti in altri Paesi membri, richiesta esplicita di altri Paesi membri...) sia competente al riconoscimento o meno dello status di rifugiato "lo Stato nel cui territorio il richiedente asilo è entrato irregolarmente provenendo da uno Stato non membro dell'Unione Europea". E' evidente che in virtù di tale convenzione l'Italia, per le sue caratteristiche geografiche, sia diventata uno dei Paesi maggiormente interessati al fenomeno non potendo più risultare come solo "Paese di transito" come accadeva negli anni precedenti. Che cosa succede ora? Chi arriva in Italia e pensa di poter ottenere lo status, presenta la sua domanda in Italia. Deve allora essere interrogato da una commissione italiana. Deve infine essere accolto, accompagnato, sostenuto nei suoi bisogni in Italia. La legge "Bossi-Fini" del 2002 si fa carico di regolare questa materia e istituisce in diverse regioni italiane le Commissioni territoriali.

Decide la Commissione

La legge prevede all'inizio sette Commissioni: a Gorizia, Milano, Roma, Foggia, Siracusa, Crotone e Trapani. Nel 2008 a queste si aggiungono Torino, Bari e Caserta. Ogni commissione risponde alle domande presentate nel territorio di competenza (ad esempio la Commissione di Torino è competente per Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Emilia Romagna e negli ultimi mesi anche per la Toscana). Le Commissioni sono formate da 4 membri: un funzionario prefettizio che presiede la Commissione, un funzionario della Questura, un rappresentante di un ente locale e un rappresentante dell'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati (UNHCR). Il richiedente asilo viene convocato per l'audizione. Si tratta di un colloquio con i membri della commissione nel corso del quale il richiedente racconta la sua storia personale e i motivi che lo hanno indotto a richiedere il riconoscimento dello status di rifugiato. La Commissione, al termine dell'audizione, può prendere tre decisioni:

- riconoscere lo status di rifugiato e rilasciare un permesso di soggiorno valido 5 anni e sempre rinnovabile
- non riconoscere lo status di rifugiato: diniego
- non riconoscere lo status di rifugiato, ma assegnare lo status di protezione sussidiaria (valido 3 anni e rinnovabile) o raccomandare alla Questura il rilascio di un permesso di soggiorno – la cosiddetta protezione umanitaria – valido un anno

Senza fissa dimora...

Chi viene ufficialmente riconosciuto come rifugiato o beneficiario di protezione internazionale da un punto di vista giuridico ha una posizione solidissima. Permessi di soggiorno, assicurazione per il futuro, sicurezza per la propria vita. Sembra tanto, ma, naturalmente, manca tutto il resto. Spesso chi fugge arriva senza nulla, non conosce la lingua, sovente non ha amici e parenti che possano accoglierlo e sostenerlo. Non ha una casa. Non ha un lavoro. Non ha di che mangiare. Parte, letteralmente, da zero. Se si offre rifugio a qualcuno che fugge da una situazione di pericolo per la propria vita è evidente che ci si fa carico anche di accoglierlo nelle sue necessità primarie, fino a quando, almeno, non sarà autosufficiente e autonomo. In Italia mancava a livello governativo qualsiasi iniziativa nazionale specifica per questo tipo di accoglienza. Eppure non mancavano i rifugiati. Da un'indagine del 2001 del Consorzio Italiano di Solidarietà (ICS) emerse che in realtà a livello decentrato, e in modo autogestito attraverso gruppi di volontariato, associazioni, ong, esistevano numerose esperienze di accoglienza che in particolare avevano "funzionato" dignitosamente durante il conflitto in Bosnia. Queste esperienze erano state definite "accoglienza decentrata": si trattava di piccoli progetti locali, spesso basati sul volontariato o su esigui e sporadici finanziamenti per lo più degli enti locali. Hanno ospitato in Italia migliaia di profughi bosniaci (certamente di più degli 11.000 totali denunciati dagli allora programmi governativi, dato imbarazzante se confrontato con la cifra delle 320.000 persone accolte in Germania). A partire da queste esperienze di accoglienza decentrata e in rete, nel 2001 il ministero dell'Interno Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, l'Associazione nazionale dei comuni italiani (ANCI) e l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) siglarono un protocollo d'intesa per la realizzazione di un "Programma nazionale asilo". Nasceva, così, il primo sistema pubblico per l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati, diffuso su tutto il territorio italiano, con il coinvolgimento delle istituzioni centrali e locali, secondo una condivisione di responsabilità tra ministero dell'Interno ed enti locali. La legge n.189/2002 ha successivamente istituzionalizzato queste misure di accoglienza organizzata, prevedendo la costituzione del **Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR)**. Attraverso la stessa legge il ministero dell'Interno ha istituito la struttura di coordinamento del sistema - il Servizio centrale di informazione, promozione, consulenza, monitoraggio e supporto tecnico agli enti locali - affidandone all'ANCI la gestione. L'idea e l'organizzazione dello SPRAR potrebbero anche funzionare, se non per un "piccolo" difetto di fondo: le risorse. Quelle stanziare per il 2008, ad esempio, permettono di accogliere 3000 persone ogni sei mesi (6000 in un anno), mentre le richieste di asilo sono state 31.000

2) UNA STORIA NON SOLO TORINESE

Rifugiati senza rifugio

Il problema è presto raccontato: le Commissioni territoriali lavorano. Incontrano i richiedenti asilo, li ascoltano, valutano i loro racconti e decidono. Ad alcuni concedono il riconoscimento dello status di rifugiato politico, altri beneficiano di protezione umanitaria o sussidiaria, altri ancora vedono le proprie richieste completamente respinte. Tutti i giorni dalle audizioni esce un certo numero di "salvati" e un inevitabile numero di "sommersi". Dove andranno a finire? Per i rifugiati e per i beneficiari di protezione internazionale, che a questo punto hanno tutti i diritti di stare sul territorio italiano, si aprono, o meglio si dovrebbero aprire, le porte dei servizi di accoglienza e integrazione. Occorre dare loro prima di tutto un tetto, la possibilità di nutrirsi, di curarsi se malati e poi costruire percorsi attraverso i quali possano raggiungere una piena autonomia e integrazione nel tessuto sociale: lavoro, case in affitto, scuole... Alla fine di questo "accompagnamento" saranno cittadini come tutti gli altri senza più la necessità di essere assistiti. E' facile immaginare che non è proprio così che vanno in realtà le cose. Il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, lo SPRAR, (vedi sopra) è lo strumento che deve prendersi cura di loro oltre che occuparsi dei richiedenti asilo, quanti cioè sono in attesa dell'audizione presso la Commissione territoriale. Le sue risorse, come si è detto sopra, sono insufficienti. In Piemonte lo SPRAR può contare su 116 posti ordinari più 20 riservati ai soggetti definiti "vulnerabili" (donne e bambini, vittime di tortura o di violenza sessuale, i malati, gli anziani e casi analizzati singolarmente.). Di questi, 70 sono stati assegnati alla Città di Torino (50 ordinari e 20 per soggetti vulnerabili), mentre i restanti posti ordinari sono stati suddivisi equamente tra i Comuni di Ivrea, Chiesa Nuova, Alice del Colle e la Provincia di Alessandria. Salta immediatamente agli occhi il fatto che questo sistema di protezione è del tutto insufficiente, rispetto alla mole di richieste di aiuto e accoglienza. A Torino, proprio per questa inadeguatezza, il Comune mette a disposizione di richiedenti asilo, rifugiati e beneficiari di protezione internazionale altri 200 posti di prima accoglienza (dormitori, case di accoglienza...) del proprio sistema di tutela sociale ai cittadini in condizione di disagio (mancanza di alloggio, povertà...). Il totale quindi dei posti torinesi è 270. Pochi. Nell'ottobre del 2008 erano in 250 i rifugiati e beneficiari di protezione internazionale in lista di attesa presso il comune di Torino per ottenere una qualche forma di accompagnamento e aiuto. E non è finita. Molti infatti restano sconosciuti al sistema dei servizi e completamente fuori da queste cifre: sono quanti non conoscono queste opportunità e non hanno fatto alcuna richiesta, sono quelli che si sono spostati da altre città, persone del tutto prive di qualche forma di aiuto che pure vivono, o meglio sopravvivono, in città. E come fanno? Si arrangiano. Alcuni di loro nel proprio percorso "fai da te" hanno iniziato a rendersi visibili con manifestazioni, presidi e occupando stabili abbandonati nei quali poter trovare rifugio. Potevano fare diversamente?

Niente di nuovo...

Un segnale forte del fatto che il sistema di accoglienza torinese non funziona è già risuonato nel dicembre del 2007, quando un cinquantina di rifugiati, in maggioranza provenienti dal Darfour, rimasti fuori dai programmi di assistenza, manifestano di fronte a Prefettura e Comune chiedendo servizi elementari (casa, residenza, lavoro), ma soprattutto il riconoscimento della loro dignità in quanto rifugiati politici, portatori di diritti. La questione della residenza, intesa proprio come certificato anagrafico, non è di secondaria importanza e ricomparirà anche negli anni successivi. Se una persona è residente ufficialmente in una Città, ha per diritto accesso a tutti i servizi garantiti ai residenti. Chi non ha certificato di residenza, inoltre, trova molti ostacoli nell'iscrizione al Servizio Sanitario, alle liste di collocamento e presso gli uffici di lavoro interinale, se deve trovare una casa in affitto o se deve ottenere qualsiasi documento gli possa servire (certificati, patente...). Ma

da dove arrivano queste persone? Come si sono materializzate di fronte al Comune? Nei mesi precedenti alla manifestazione si sono stabiliti in una fabbrica abbandonata vicino a Corso Romania, al confine con Settimo Torinese. Le condizioni sono disumane: topi, fuochi nei bidoni per riscaldarsi, manca acqua e gas, per lavarsi si usa l'acqua del fiume Stura che scorre lì accanto. Aiutati dal Comitato di solidarietà con i rifugiati e le rifugiate che fa riferimento ad alcuni centri sociali di Torino, i rifugiati decidono di occupare uno stabile abbandonato: l'ex caserma dei vigili urbani di Via Paganini angolo Via Bologna. Il 18 novembre del 2007 un'ottantina di rifugiati si sistema nell'edificio. Ed è da qui che partono per ritrovarsi a protestare davanti al Comune per ottenere quel minimo di sostegno e accoglienza che permetta loro di vivere dignitosamente. Nello stesso mese di dicembre del 2007 ricevono la visita di Laura Boldrini, portavoce dell'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati in Italia, si parla di loro a un incontro in Prefettura, viene affrontato il problema nella Quarta Commissione Consiliare del Comune. Una soluzione definitiva, però, non si trova e a tutt'oggi, novembre 2009, l'ex caserma dei vigili urbani è ancora occupata dai rifugiati.

L'emergenza

E' la sera del 13 ottobre 2008 quando prende vita un'altra occupazione. Un centinaio di rifugiati politici e beneficiari di protezione internazionale, provenienti da Etiopia, Eritrea, Sudan e Somalia sostenuti dal Comitato di solidarietà con i rifugiati e le rifugiate, si stabilisce nell'ex clinica San Paolo in Corso Peschiera. Lo stabile, abbandonato da 10 anni, oltre che dalla clinica vera e propria, è composto anche da una torre di alloggi destinata a medici e che verrà presto chiamata "Casa Bianca". L'azione tecnica dell'"occupare" è però la parte più facile della faccenda. Lo stabile è vuoto, si forzano gli ingressi e si entra. Il problema è il dopo: il complesso è ovviamente in stato di abbandono. In giro si trovano ancora arredi sanitari, strumenti, due sale operatorie allestite, cartelle cliniche, lastre per i raggi x. Non c'è acqua, riscaldamento, luce e gas. Nei primi giorni bisogna pulire, sgomberare, sistemare, rendere il tutto il più decente possibile. I documenti che sembrano importanti vengono sigillati in una stanza, si attiva un collegamento elettrico di fortuna, vengono ripristinati 2 wc. Eppure per tutti gli occupanti uno stabile, un tetto sulla testa, uno spazio per sopravvivere, per quanto precario è una necessità primaria e infatti nel giro di due settimane il passaparola si diffonde e il numero di persone presenti sale a 200, a fine gennaio 2009 saranno 250. Non sono che una parte dei tanti rifugiati politici e beneficiari di protezione internazionale che avrebbero bisogno di qualche forma di accoglienza e che invece non hanno nulla. Ma anche nell'ex clinica San Paolo c'è poco più di nulla. Anzi a essere realistici manca tutto. C'è chi ritiene che prima di tutto sia necessario protestare contro questa presenza. E infatti la Lega Nord a fine ottobre organizza un presidio nelle vicinanze dello stabile per chiederne lo sgombero. Ma ci sono tanti che invece pensano che sia invece il momento di tirarsi su le maniche e di dare una mano.

Nasce il Coordinamento

L'innesco è rapido: un appello via e-mail e una serie di organizzazioni di volontariato e del terzo settore inizia a darsi da fare e per prima cosa cerca di procurare il necessario alla sopravvivenza dei rifugiati nella ex clinica: cibo, coperte, materassi, vestiario, materiale per le pulizie e per l'igiene personale, utensili da cucina. Non pochi abitanti del quartiere San Paolo, uno storico quartiere popolare e di salde tradizioni operaie, offrono cibo, coperte, disponibilità. Sicuramente in numero maggiore dei 15 partecipanti all'iniziativa della Lega... Tanto si fa, ma tanto, troppo resta da fare. Di fronte all'evidenza di una situazione che è sì di emergenza, ma che è anche destinata a ripetersi e a non risolversi mai senza una progettualità di interventi di lungo periodo, il giro di e-mail si fa più pressante, le associazioni si organizzano. Non può essere sufficiente questo tipo di sforzo volontario per garantire la sopravvivenza ai 200 dell'ex clinica. Bisogna garantire loro anche possibilità di accesso a una vita autonoma, "normale", bisogna pensare a quelli che arriveranno an-

cora, “certificati” come rifugiati e beneficiari di protezione internazionale dalla Commissione territoriale che, ogni giorno, procede nel suo importante lavoro di ascolto e decisione. Ogni giorno. Gestire l'emergenza, progettare per il futuro. In estrema sintesi sono queste le azioni intorno alle quali una trentina di associazioni del terzo settore decidono che da quel primo lavoro di accoglienza è necessario fare sorgere un “soggetto”, uno strumento di interlocuzione con le istituzioni a tutti i livelli. Nasce così, nel novembre del 2009, il Coordinamento di associazioni del Terzo Settore torinese. Ne fanno parte:

ACLI, ACMOS, Amnesty International Piemonte-Valle D'Aosta, Architettura senza Frontiere ONLUS, ASGI, Associazione Alma Terra, Associazione Opportunanda, Associazione Sole, Associazione Soomaaliya, Camminare Insieme, Cantieri di pace, CGIL Torino, CISL Torino, Comitato di solidarietà con i rifugiati e le rifugiate, Comitato Sankara XX Torino, Cooperativa Alice, Cooperativa il Ponte, Cooperativa Parella, Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza-Piemonte, Gruppo Abele, Gruppo Arco, Gruppo Emergency Torino, Mani tese Torino, Marypoppins Cooperativa Sociale, Mosaico- Azione per i Rifugiati, Cooperativa Orso, Progetto Tenda, Servizi per i rifugiati-Chiesa Evangelica Valdese, Società San Vincenzo de Paoli Torino, Ufficio Pastorale Migranti

Le istituzioni si muovono

Accanto alle azioni più concrete di accoglienza il Coordinamento si propone da subito come interlocutore delle istituzioni, e per istituzioni si intende Prefettura, Questura, Comune, Provincia, Regione che a loro volta in queste settimane non stanno con le mani in mano. Nelle settimane immediatamente susseguenti all'occupazione presso la Prefettura si costituisce un tavolo dove le istituzioni si riuniscono per affrontare il problema. Viene subito deciso un censimento, per conoscere chi e quanti siano gli occupanti, da dove vengano, se effettivamente abbiano tutti uno status di rifugiato o di beneficiario di protezione internazionale, inoltre si contano i fondi a disposizione: la Prefettura garantisce per 200.000 euro e la Provincia di Torino e la Regione Piemonte per altri 40.000 ciascuno. La soluzione pare semplice e a portata di mano. Si fanno i conti e si guardano alle risorse umane. Per i rifugiati è attiva una convenzione con la Croce rossa. L'operazione aritmetica non è difficile. Con i fondi a disposizione la Croce Rossa si farà carico per 120 giorni (viene chiamata “emergenza freddo”) della sistemazione di 80 rifugiati, vitto escluso. Si trovano i soldi che mancano per garantire il cibo, e il problema è risolto. O quasi.

Né clandestini, né irregolari

Nel frattempo tra ottobre e gennaio il Coordinamento si è dato un gran daffare. Tutte le settimane i rappresentanti delle associazioni e dei Centri sociali si incontrano. Distribuiscono sacchi a pelo per tutti, si continua a rifornire di cibo i residenti nella clinica occupata, ma si cerca anche di fare opera di sensibilizzazione su tutti i livelli. Viene coinvolto l'UNHCR attraverso Laura Boldrini, viene stilata un'interrogazione attraverso l'allora europarlamentare Vittorio Agnoletto, viene inviato a tutti i rappresentanti delle istituzioni interessate un documento di forte preoccupazione per la situazione in atto dove, tra l'altro, si legge: “Siamo preoccupati perché il godimento dei diritti civili non è loro attualmente garantito (...) non sono stranieri irregolari o clandestini, ma si tratta di rifugiati o titolari di protezioni sussidiaria e umanitaria quindi a pieno titolo riconosciuti e garantiti dalle norme italiane vigenti e da numerose Convenzioni internazionali. (...) sono persone che hanno il diritto di godere di un minimo di servizi”. Inoltre si chiedono incontri a Regione, Provincia e Comune per valutare insieme la situazione. I rappresentanti di Regione e Provincia sembrano disponibili, mentre quelli del Comune concedono il primo incontro solo il 28 gennaio. Il risultato di tutto questo impegno è che si crea un tavolo di lavoro comune (il tavolo di co-progettazione) al quale siedono anche i rappresentanti del Coordinamento per costruire insieme un progetto condiviso. Dall'amministrazione comunale di Torino e dalla Prefettura viene posto il veto al fatto che a questo tavolo siedano anche rappresentanti dei Centri sociali, che quindi ne restano fuori.

La progettazione

Si riparte dall'unica idea fino ad ora in cantiere, quella dell'"emergenza freddo". Non è difficile per la associazioni dimostrare che un progetto di questo tipo abbia il fiato troppo corto per una questione così complessa tanto che non sarebbe neppure adatto a gestire la situazione contingente. Infatti nella clinica occupata i residenti censiti dalle istituzioni a fine ottobre sono ufficialmente 203 (in realtà il numero dei presenti è già maggiore). Questo significherebbe che almeno 123 persone sarebbero in ogni caso fuori da questo percorso di accoglienza. Dove sistemarle? Inoltre si tratta di una soluzione temporanea anche per gli 80. Va bene dare loro un tetto e pasti quotidiani, ma come organizzare il loro percorso verso l'autonomia? Che fare allo scoccare del centovesimo giorno? Emerge a questo punto con lampante chiarezza una ambiguità di fondo. Prefettura, Comune, Provincia, Regione si muovono come se il problema fosse circoscritto alla sistemazione di questi 200, 250 rifugiati politici e beneficiari di protezione internazionale. Come se un bel giorno 250 persone si fossero materializzate in un posto e ora si tratta di sistemarle in qualche modo, risolvendo così definitivamente la questione. Ma non è così. Nelle stesse ore in cui le istituzioni parlano, cercano finanziamenti, si confrontano con le associazioni; nelle stesse ore in cui nasce il coordinamento, i volontari si attivano, si risolvono i mille problemi quotidiani della clinica e degli stabili occupati, esattamente in quelle ore altri richiedenti asilo sono arrivati in Italia, altri rifugiati politici sono stati riconosciuti come tali dalle Commissioni territoriali. Un flusso continuo, completamente legale e portatore di diritti, che arriva nel nostro Paese, nelle nostre città. Non il problema dei 250 che occupano la ex clinica San Paolo. Anzi. Gli stessi 250 in questi mesi si sono avviati, alcuni hanno trovato sistemazione altrove, altri si sono arrangiati presso amici e parenti, altri sono invece ancora lì che non sanno che fare.... La risposta emergenziale non può che essere il primo, necessario passo di un processo che costruisca percorsi di accoglienza e di integrazione stabili e ben più ampi di quelli previsti dagli attuali strumenti come lo SPRAR. Tutto questo è ben chiaro nella testa di quanti aderiscono al Coordinamento di associazioni. Un po' meno in quella dei rappresentanti delle istituzioni.

Utenti, sì. Residenti, no!

Il tavolo di co-progettazione, sotto la spinta del Coordinamento di associazioni, abbandona definitivamente l'idea di una soluzione riservata a sole 80 persone. Si lavora per costruire un progetto più ampio, articolato, che abbia il respiro di una risposta strutturale alle domande che pone il costante arrivo di rifugiati e titolari di protezione internazionale. Nel frattempo continuano gli incontri delle istituzioni presso la Prefettura (il cosiddetto tavolo istituzionale, diverso da quello di progettazione dove siedono anche le associazioni). Stabilisce alcuni strumenti importanti: i protocolli. Si tratta di disposizioni temporanee (scadranno il 31 gennaio 2010, ma se ne prevede il rinnovo) che stabiliscono per i rifugiati e beneficiari di protezione internazionale la possibilità di accedere al sistema sanitario e alle agenzie di ricerca di lavoro pubbliche anche in assenza di un documento di residenza in città. Solo nei mesi successivi ci si renderà conto che è necessario estendere questi accordi alle agenzie private di lavoro interinale che vanno anche informate adeguatamente. I protocolli sono di fatto un escamotage per fornire alcuni servizi essenziali, senza riconoscere a queste persone una vera e propria residenza, cosa che comporterebbe l'accesso a tutti i medesimi servizi, diritti, possibilità destinate ai residenti. Come iniziativa è solo temporanea, ha degli aspetti da risolvere, ma è pur sempre un passo in avanti.

"Piemonte: non solo asilo"

Il 19 febbraio in 2009 in Prefettura vede la luce ufficialmente il progetto del tavolo di co-progettazione. "Piemonte, non solo asilo" è il suo nome. La base di risorse su cui fa affidamento è di 280.000 euro, garantiti dalle istituzioni. A questi fondi si aggiunge il "capitale" di ore di lavoro che

mettono a disposizione i diversi enti del privato sociale coinvolti nel progetto, il cui valore viene quantificato in 432.000 euro. Bisogna però dire che per completare tutte le azioni previste, è necessario reperire altri 600.000 euro. Da questo momento Prefettura, Comune, Provincia, Regione e Coordinamento delle associazioni hanno una base di lavoro condivisa. Hanno messo nero su bianco quello che si impegnano a fare. Si muovono tutti nella stessa direzione. Con qualche distinguo però. L'amministrazione comunale di Torino, infatti, non cede alcuna risorsa finanziaria all'iniziativa. Anzi, pur figurando tra i proponenti, i rappresentanti del Comune chiedono esplicitamente di non comparire tra i partner che dovranno portare avanti le azioni. Una sorta di presa di distanza che in questa fase però non sembra compromettere l'operazione.

"Piemonte: non solo asilo" parte dal presupposto che, accanto alla questione degli stabili occupati, si debba guardare avanti. Costruire cioè percorsi di accoglienza e integrazione "strutturati", dotarsi di mezzi che evitino in futuro il crearsi di "emergenze". Per fare questo ritiene che il respiro delle azioni debba essere regionale, e che sia fondamentale che i rifugiati politici e i beneficiari di protezione internazionale possano vedere esaudito il proprio desiderio di autonomia e di "normalità" in contesti a loro adatti, con programmi personalizzati, rispettosi delle loro capacità, attitudini e aspettative. Un obiettivo raggiungibile solo se, dopo una fase di prima accoglienza le proposte di inserimento abitativo, sociale, e lavorativo sono seguite da realtà e strutture più piccole e dislocate su tutto il territorio della regione.

In particolare "Piemonte: non solo asilo" prevede:

- Censimento delle capacità, dei percorsi di formazione intrapresi, delle conoscenze linguistiche acquisite e dei desideri rispetto al proprio futuro dei rifugiati politici e titolari di protezione umanitaria che vivono negli stabili di Corso Peschiera e Via Bologna;
- Accompagnamento e inserimento lavorativo di 150 rifugiati politici e titolari di protezione umanitaria sul territorio della Regione Piemonte;
- Accompagnamento e inserimento lavorativo di 80 rifugiati politici e titolari di protezione umanitaria sul territorio della Città di Torino;
- Progressivo svuotamento dello stabile occupato di Corso Peschiera; Identificazione e ristrutturazione di uno stabile che rimarrà di accoglienza per i richiedenti asilo, i rifugiati politici e i titolari di protezione umanitaria a Torino anche dopo la fine del progetto (capacità per circa 80 persone);
- Rafforzamento e allargamento della rete mista (Associazioni e Istituzioni) di accoglienza e accompagnamento lavorativo per richiedenti asilo, rifugiati politici e titolari di protezione internazionale sul territorio della Regione Piemonte;
- Inserimento di tutte le Province e Comuni della Regione Piemonte all'interno del progetto per garantire omogeneità ai servizi offerti (casa, servizi pubblici, assistenza sanitaria, accesso ai centri per l'impiego).

Il tempo di realizzazione concordato è di un anno, da febbraio 2009 a febbraio 2010.

I beneficiari del progetto sono:

- a) diretti: 230 Rifugiati politici e titolari di protezione umanitaria già presenti sul territorio;
- b) indiretti: Richiedenti asilo, rifugiati politici e titolari di protezione umanitaria che arriveranno in futuro, che beneficerebbero, in tal modo, di uno stabile di accoglienza nella città di Torino e di una più ampia e rafforzata rete di accompagnamento e inserimento lavorativo attivo su tutto il territorio piemontese.

Finalmente pare ci sia chiarezza, ma evidentemente non tutti i firmatari del progetto sembrano dare lo stesso peso agli impegni presi. L'identificazione di uno stabile come sede definitiva per accogliere i richiedenti asilo, condizione necessaria per evitare il ripetersi di occupazioni, avrebbe dovuto avvenire dopo il primo trimestre (maggio e giugno 2009), ma a fine 2009 ancora non è stato trovato ancora nulla.

Ostacoli e uscite

Si sono tenute riunioni, si sono redatti protocolli e documenti, si sono cercate soluzioni e risorse: ma che cosa succede in questi mesi nella clinica occupata? La situazione, con l'arrivo dell'inverno si fa drammatica. Fa freddo, i 5 piani sono stracolmi, funzionano solo due wc e in molti si servono del cortile con enormi problemi di carattere igienico. Il collegamento elettrico è assai provvisorio e la presenza di stufette lo fa saltare di continuo. L'acqua scorre in un rivolo dai rubinetti dei bagni, nelle stanze si cucina su pericolosi fornelli con bombole a gas. Il freddo spinge altri rifugiati e beneficiari di protezione internazionale in questo stabile. Il censimento di fine ottobre è ampiamente superato. E' aumentato il numero delle presenze, ma soprattutto c'è stato un ricambio, a conferma che il fenomeno è in continua evoluzione. Si calcola che ogni 3 mesi circa i 2/3 dei presenti si rinnova. Nonostante questa situazione pesante, resiste un embrione di autoorganizzazione interna con regole e doveri. Su base completamente volontaria, associazioni e centri sociali continuano la loro opera di sostegno e aiuto per le necessità primarie. A loro si affiancano alcune mediatrici culturali somale e alcune interpreti eritree e etiopi che con grande disponibilità hanno contribuito a risolvere molte situazioni difficili.

Tra febbraio e marzo inizia la fase operativa di "Piemonte: non solo asilo". Il progetto viene spiegato agli occupanti e volontari del coordinamento iniziano i colloqui individuali previsti per capire capacità, aspettative, aspirazioni, conoscenze da acquisire e già acquisite. Si raccolgono tutte le informazioni necessarie per la costruzione di un percorso di inserimento lavorativo e sociale personalizzato e quindi efficace: se si conoscono le caratteristiche, i bisogni e le potenzialità di una persona è più facile capire in quale contesto possa essere inserita perché possa presto raggiungere una piena autonomia. Iniziano così a essere contattate le realtà del privato sociale piemontese disponibili a collaborare localmente al progetto. Con questo metodo si individuano le prime 31 persone che possono uscire dalla ex clinica verso le destinazioni più adatte a loro. Ma capita un imprevisto.

La scabbia

A una decina di occupanti viene diagnosticata la scabbia. Una malattia dal nome antico, che fa nascere immagini di velieri sporchi ed equipaggi malnutriti, di carceri seicentesche, un nome che esce subito sui giornali e che evoca scenari di paura negli abitanti della zona. La decisione è immediata: a tutti gli occupanti, contagiati e non, deve essere fatto il trattamento a scopo preventivo. Si decide anche che il trattamento sarà somministrato da personale qualificato per essere sicuri che la terapia sia applicata bene. 250 persone devono essere trasportate a gruppi in ambulatorio, devono fare una doccia, devono essere trattate con le pomate, devono ricevere vestiti puliti, devono essere riportate indietro, il giorno successivo devono fare una seconda doccia (con buono per i bagni pubblici) e ricambiare un'altra volta tutti gli indumenti. Mentre un gruppo è a fare il trattamento, i locali in cui dormono vengono disinfestati con getti di vapore a 100 gradi (la scabbia si trasmette attraverso gli acari), coperte, lenzuola e federe vengono raccolte e lavate o buttate via. Tutto questo, per gli occupanti della clinica, è stato fatto in due settimane. Uno sforzo organizzativo enorme che ha richiesto la collaborazione di tutti: dei volontari del Coordinamento di Associazioni (è bene ricordare che nessuna forma di pagamento o contributo viene riconosciuto per il lavoro delle persone delle diverse Associazioni e degli esponenti dei Centri sociali che si stanno facendo carico dell'accoglienza negli stabili occupati), del Servizio Sanitario che ha messo a disposizione i farmaci e il lavoro di medici e infermieri, del Sermig, presso i cui locali si è svolta la prima settimana di trattamento, della Croce Verde che si è occupata dei trasporti insieme alla Croce Rossa presso le cui strutture si è tenuta la seconda settimana di trattamento. Anche le istituzioni hanno fatto la loro parte, sostenendo in diverse forme tutta l'operazione. L'enorme sforzo organizzativo ha pagato e il contagio non si diffonde.

Escono i primi 31

Ma siamo a maggio ormai. Inizia il caldo. Rifugiati e beneficiari di protezione internazionale spesso girano, stazionano su Corso Peschiera, le condizioni igieniche del cortile sono sempre peggiori, la tensione sale e la parola "scabbia" ha fatto da detonatore per le preoccupazioni degli abitanti del quartiere. Hanno iniziato a farsi sentire, a protestare con lettere ai giornali, chiamando la polizia quando sono stati disturbati nella notte da schiamazzi o grida: proteste tutto sommato comprensibili, oneste verrebbe da dire. La situazione è oggettivamente complicata e difficile da sostenere sia per quanti stanno dentro che per quanti stanno fuori. Risolve l'emergenza scabbia, le prime 31 persone partono per le destinazioni a loro riservate secondo quanto organizzato dal coordinamento delle associazioni e previsto nel progetto: giungono a Condove, Avigliana (dove sono seguiti da personale della Cooperativa Orso), Rivoli, Murisengo (Gruppo Abele), Venaria (Cooperativa Il Nodo), Ivrea (Cooperativa Mary Poppins) Alba (Cooperativa Il Campo), Biella (Caritas diocesana). Ma già si lavora per una sistemazione più adatta di altri 30, prevista per il secondo trimestre del progetto "Piemonte: non solo asilo".

Tutti in caserma! (o quasi)

E' a questo punto che il clima di collaborazione tra privato sociale e istituzioni nella gestione di questa situazione delicata si rompe all'improvviso. Il 2 luglio 2009, gli assessori del Comune di Torino Marco Borgione (servizi sociali) e Domenico Mangone (polizia municipale) comunicano alla stampa che è stata trovata una soluzione per gli occupanti dell'ex clinica San Paolo. Affermano che, in accordo con la Prefettura, rifugiati e beneficiari di protezione internazionale saranno trasferiti per sei mesi in un'ala della caserma di Via Asti, attualmente vuota. Tutti vengono colti di sorpresa dall'annuncio e non solo coordinamento e centri sociali, ma anche i rappresentanti di Provincia e Regione. Mesi di lavoro attorno al "tavolo di progettazione", scrittura di un progetto, reperimento fondi per invece giungere a una conclusione non condivisa e non discussa. I problemi, inoltre, non sono solo di metodo e di correttezza formale. Si analizza la proposta e appaiono subito chiari i punti deboli di questa "soluzione" che viene denominata "Centro di accoglienza straordinaria di Via Asti". Proprio quell'aggettivo, "straordinaria", esplicita immediatamente che in questa fase istituzioni da una parte, Coordinamento di associazioni e comitato dei Centri sociali dall'altra si stanno muovendo con filosofie e modalità opposte: il coordinamento cerca soluzioni strutturali, durature, condivise anche dai destinatari e finalizzate alla costruzione di percorsi di integrazione efficaci, le istituzioni sono maggiormente inclini a risolvere tutta la questione come un problema emergenziale, da liquidare in fretta e in modo da mettere a tacere l'opinione pubblica. Almeno fino alla prossima volta in cui il problema di presenti con una certa spettacolarità.

Perché Via Asti non va bene

Il Coordinamento di associazioni decide di rendere pubblica la propria posizione in un comunicato stampa:

- La soluzione di Via Asti non è stata discussa e condivisa né con i rifugiati né con il tavolo di progettazione
- La sistemazione è temporanea e avrà termine in pieno inverno del 2010 e non è stata indicata una struttura che, secondo gli accordi sottoscritti nel progetto "Piemonte: non solo asilo", deve diventare la struttura di accoglienza non temporanea con 70 posti
- La caserma non è dotata di cucine e mensa agibili
- La caserma può ospitare solo 180 persone sulle circa 320 presenti in Corso Peschiera (con il passare del tempo è salito il numero degli occupanti)
- La libertà di movimento degli ospiti di via Asti (liberi cittadini con permesso di soggiorno) – libertà garantita dalla Costituzione – è limitata.

Nonostante la “fuga in avanti” di Comune e Prefettura le associazioni decidono che è il caso di continuare a partecipare al tavolo di co-progettazione per fare sentire la propria voce e per provare a riportare la situazione il più possibile nel solco di quanto previsto da “Piemonte: non solo asilo”.

Benvenuti in Borgo Po

Uno dei primi nodi di confronto è quello del regolamento del “Centro di accoglienza” che viene considerato eccessivamente restrittivo tenendo conto che persone ospitate non sono “soggetti pericolosi”, ma persone in fuga da qualche forma di persecuzione, con un riconoscimento ufficiale dello Stato italiano che garantisce loro un regolare permesso di soggiorno. Le regole prevedono: orari rigidi (nessuno può uscire senza permesso prima delle sei del mattino e dopo le 23,30), controlli all'ingresso da parte di personale militare, non sono ammesse visite, se non preventivamente autorizzate. Chi, per motivi di turni di lavoro, deve entrare o uscire a orari diversi deve portare dichiarazione scritta del datore di lavoro, chi debba assentarsi per un periodo di uno o due giorni deve farne richiesta almeno 24 ore prima. In molti iniziano a parlare di “carcere”. Anche su questo punto il Coordinamento di associazioni si pone come interlocutore, riuscendo, seppure in piccola parte, a limitare la pesantezza di queste regole. Nella sua ultima stesura uscite e ingressi fuori orario possono essere autorizzati in casi eccezionali anche attraverso autocertificazione (chi avesse trovato lavoro in nero ben difficilmente avrebbe potuto portare un documento firmato dal datore di lavoro...), mentre il personale esterno che controlla gli ingressi sarà costituito da aderenti alla associazione ex alpini e non da militari in servizio.

La durezza di queste regole è dettata anche dal fatto che, all'indomani della notizia dello spostamento di rifugiati e titolari di protezione in Via Asti, è subito sorto un agguerrito comitato di cittadini della zona contrari ad accogliere i rifugiati e i beneficiari di protezione internazionale in una struttura del loro quartiere. Bisogna dire che altri abitanti hanno subito formato un comitato di “benvenuto” con la consapevolezza che gli ospiti del centro sarebbero state persone in cerca di protezione e non potenziali criminali. I mesi estivi sono caratterizzati da una vera e propria trattativa al tavolo di co-progettazione per capire a questo punto che cosa si debba fare concretamente. E' un periodo di contrattazione e di confronto che dà i suoi frutti.

Punti fermi

Il disegno delle istituzioni è dirottare per la gestione della caserma parte delle risorse economiche del FER - Fondo Europeo per i Rifugiati. Proprio in queste settimane è infatti stato finanziato da questo Fondo il progetto “Non solo asilo” presentato in maggio da una rete di 9 associazioni in parte aderenti al Coordinamento e in parte esterne, e che vede come capofila la Cooperativa Orso, (con lettere di appoggio di Comune, Provincia, Regione e Prefettura). Il progetto nasce dall'esigenza di trovare risorse che, nel rispetto degli obiettivi di “Piemonte: non solo asilo”, permettano di superare la fase emergenziale, per costruire percorsi di accompagnamento a un inserimento socio-lavorativo stabile. Si rivolge a 130 rifugiati e beneficiari di protezione internazionale riconosciuti come “vulnerabili”. E' quindi un'iniziativa dai contorni ben delineati, con obiettivi, procedure, strumenti che nulla hanno a che vedere con la gestione del vitto e alloggio di Via Asti. Non è poi possibile, oltre che scorretto, cambiare un progetto già approvato e finanziato in sede di Unione Europea. Le associazioni lo fanno presente e il progetto alla fine non subirà modifiche nonostante le richieste da parte delle istituzioni di avere la lista dei “vulnerabili” da inserire in Via Asti. Un altro argomento di contrattazione è la gestione della caserma. La richiesta è quella che sia il Coordinamento di associazioni a farsene carico, su base volontaria, come sta accadendo per la ex clinica San Paolo. La richiesta non può essere accolta: il Coordinamento da subito è stato molto critico rispetto a questa soluzione, inoltre non è possibile gestire, anche per problemi di responsabilità giuridica, una struttura “ufficiale”, con il semplice lavoro dei volontari. Gli

incontri si susseguono nei mesi di luglio e agosto e raggiungono altri risultati:

- si ottiene la garanzia che nessuno degli occupanti sarà sgomberato, ma che a tutti sarà proposta una struttura che li accolga.
- si realizzano sopralluoghi nella caserma di Via Asti da parte di delegazioni somale, sudanesi, etiopi ed eritree di rifugiati e titolari di protezione internazionale presenti in Corso Peschiera
- il trasferimento in Via Asti deve essere su base volontaria e a tutti vanno fornite comunicazioni complete
- la Prefettura propone un luogo, il centro della Croce Rossa a Settimo torinese, in cui accogliere il soggetti riconosciuti come "vulnerabili" che non finiranno così in Via Asti
- la Prefettura si impegna inoltre a trovare le risorse economiche per la gestione di vitto e alloggio a Settimo, l'intero coordinamento garantisce una propria presenza a titolo volontario e gli operatori di "Non solo asilo" possono dare inizio alle azioni previste dal progetto finanziato dal FER

Partenze

La situazione all'interno della ex clinica è sempre più difficile. Il caldo rende le condizioni igieniche ancora più drammatiche: le risorse disponibili permettono di pagare al Comune di Torino un solo buono doccia alla settimana a testa presso i bagni pubblici della città. Con la temperatura si alza la tensione e i litigi sono all'ordine del giorno, litigi che talvolta sfociano in vere e proprie risse. Anche tra i cittadini che abitano nelle immediate vicinanze della ex clinica, inizia a crescere malumore, insofferenza, disagio, sentimenti che trovano conferma in una serie di articoli usciti in quei giorni sul quotidiano La Stampa che enfatizzano in modo abnorme e con interpretazioni lontane dal vero una situazione già di per se complicata.

A fine luglio Comune, Provincia e Regione tengono un ultimo censimento per capire quanti e chi sono le persone da trasferire. Le comunicazioni sono però contraddittorie: viene detto che si terrà nel corso di due giorni. Ma al termine della prima giornata, raggiunti già i 300 nominativi, gli operatori smontano i gazebo, mettono via le schede e dichiarano chiuse le operazioni. Naturalmente in molti, che confidavano di potersi iscrivere l'indomani, restano fuori dagli elenchi, mentre ne sono compresi tanti che, pur non risiedendo nella ex clinica, si sono presentati avvisati dal "passaparola". Si creano ulteriori tensioni e polemiche alle quali devono fare fronte i volontari del Coordinamento di associazioni e del Comitato di solidarietà con i rifugiati e le rifugiate. Il censimento si rivela quindi uno strumento incompleto e che non raggiunge l'obiettivo che si era prefissato.

Informazioni, foto e firme

Dal 6 al 10 settembre 2009 viene organizzato un punto di informazione e di registrazione presso la sede della circoscrizione. Uno sportello è gestito da operatori delle istituzioni. Danno informazioni su Via Asti, registrano chi decide di trasferirsi lì, fanno firmare l'accettazione del regolamento, scattano le foto e preparano un tesserino di riconoscimento. Presso l'altro sportello, gestito dagli operatori del progetto "Non solo asilo" del FER, si recano i rifugiati e titolari di protezione internazionale individuati, attraverso i colloqui con i volontari, come "vulnerabili" e destinati a Settimo e al programma di inserimento socio-lavorativo. Il lavoro, come si può ben immaginare, è lungo e faticoso. A gruppi le persone vengono invitate a entrare nella sala dove ottengono le informazioni necessarie e si registrano. A partire dal terzo giorno di presentano rifugiati e titolari di protezione internazionale anche da altre parti di Italia e addirittura d'Europa che hanno saputo di questa possibile sistemazione. Ancora un ennesimo segnale di quanto l'accoglienza dei rifugiati sia ben altro che una questione emergenziale... Alla fine di queste quattro lunghe giornate tutti hanno ricevuto informazioni per poter scegliere con un po' di consapevolezza in più che cosa fare. Alla fine dei 4 giorni 240 sono le persone destinate alla caserma di Via Asti, 130 a Settimo. Proprio in questi

giorni nell'ex clinica la situazione precipita. Si sviluppa un piccolo incendio, viene tagliato il collegamento precario per l'energia elettrica, e, a complicare ulteriormente le cose, nel 2009 per i musulmani il ramadan cade proprio in settembre. Ma ormai siamo agli sgoccioli.

Tutti fuori, tranne quelli di "Casa Bianca"

Venerdì 11 è il giorno del trasferimento. Dal mattino presto gli occupanti dell'ex clinica riempiono borse, sacchetti, valigie, trolley e si sistemano sul marciapiede in attesa. Volti stanchi, preoccupati, ma disposti a collaborare, ad accettare una sistemazione diversa da quella pesante di Corso Peschiera. Arrivano gli autobus della GTT. Elenchi, nomi chiamati, autobus che partono. Giornalisti, polizia, personale di Comune, Provincia e Regione e tanti volontari del Coordinamento di Associazioni e dei centri sociali a indirizzare, tranquillizzare, verificare che tutto proceda per il meglio. Si parte, ci si divide. I "vulnerabili" a Settimo con la prospettiva di una sistemazione e di un accompagnamento all'inserimento socio lavorativo, gli altri in Via Asti con un domicilio "a scadenza" di sei mesi. Dalle finestre della "Casa Bianca", l'edificio adiacente alla clinica un tempo residenza per i medici della struttura, sguardi curiosi. Sono gli occhi dei circa 40 che hanno deciso di non lasciare quello spazio. Hanno le idee chiare: non si sono iscritti per essere trasferiti, non vogliono essere "chiusi" in una struttura, vogliono avere la possibilità di lavorare e prospettano la possibilità di utilizzare lo stabile occupato, di proprietà privata ma vuoto da anni, per un progetto di "housing sociale". Se no, non si muovono. Anche perché nella "Casa Bianca" le condizioni abitative sono migliori rispetto alla ex clinica accanto.

Proprio in questo 11 settembre viene risolto l'ultimo nodo. Il Comune di Torino delibera che per gestire gli spazi interni alla caserma sono disponibili 320.000 euro destinati al Circolo Arci Drevelli. Lo stesso incarico che in precedenza era stato "offerto" al Coordinamento di Associazioni pensando a un impegno su base volontaria...

Il destino in un biglietto

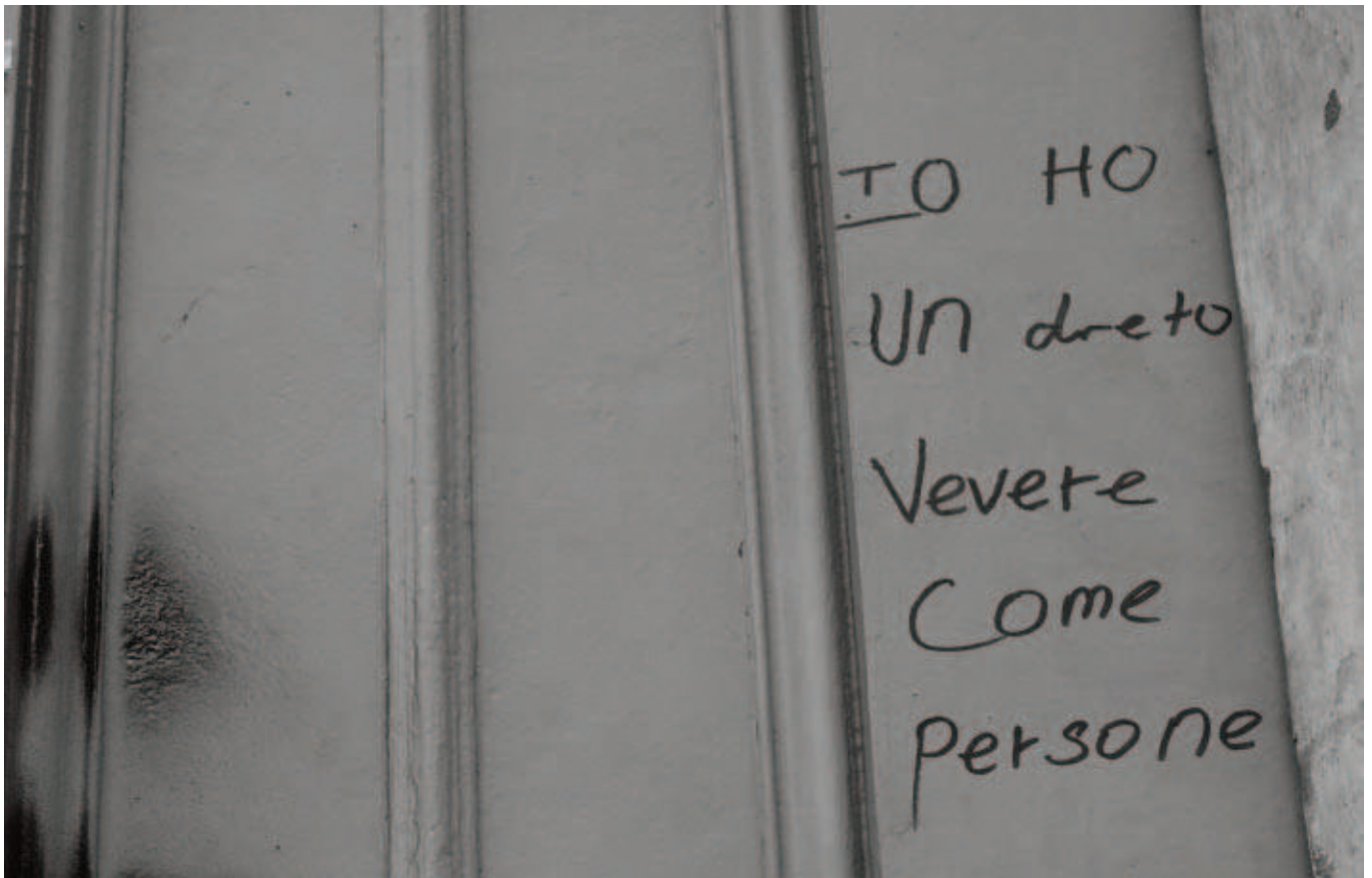
In Via Asti ci si sistema. Rifugiati e titolari di protezione internazionale guardano un po' perplessi le camerate, i letti a castello. Ma bagni, mensa, pulizia sono tutt'altra cosa rispetto a Corso Peschiera. La giornata pare procedere per il meglio. Tutto fila liscio. Solo un particolare: ne "avanzano" 28. Non sono iscritti, forse sono arrivati negli ultimi giorni. Loro, in una struttura, ci andrebbero. Aspettano. Volontari e rappresentanti delle istituzioni parlano, trattano. "Nessuno per la strada" si era detto. E nessuno ci resterà. Viene garantita dalla Prefettura la copertura economica anche per la loro sistemazione. Metà andrà a Settimo e metà in Via Asti. Si sorteggia con i bigliettini per vedere a chi tocca che cosa. Da una mano in un cappello può dipendere la svolta nella vita di queste persone. Un posto o l'altro, fa la differenza. Diversi sono i progetti, diversi i luoghi, diverse le opportunità offerte, diverse le relazioni che aprono porte, creano possibilità. Circa metà delle persone sorteggiate per Via Asti decidono che la caserma non è un posto per loro. Se ne vanno a piedi verso una calda serata torinese di fine estate.

Appena la clinica è svuotata entrano in azione gli addetti che chiudono lo stabile. Lastre d'acciaio sbarrano le aperture. Il cortile interno viene diviso da quello della "Casa Bianca". Alle due di notte l'ex clinica di Corso Peschiera è deserta e sigillata. Si fanno un po' di conti: 155 persone a Settimo (dove sono presenti già 18 persone sistemate lì in precedenza per un totale di 173 ospiti), 240 circa in Via Asti.

Tutto risolto?

Per quanto riguarda Via Asti il futuro è incerto. La possibilità di permanere presso la caserma scade a marzo 2010. Dopo una serie di riunioni del tavolo di co-progettazione al quale, seppur invitati, non si sono presentati, i rappresentanti della Fondazione Drevelli, che gestisce gli spazi in-

terni di Via Asti, decidono di partecipare ai lavori per condividere le prospettive future dei residenti nella caserma. Nel frattempo però il tavolo perde un importante interlocutore: il Comune di Torino decide di non prendervi più parte, ritenendo che non vi sia più nulla da progettare insieme sul tema dei rifugiati e beneficiari di protezione internazionale a Torino. Nonostante i cambiamenti, i metodi non ortodossi, le decisioni non condivise, il Coordinamento delle associazioni ha tenuto la barra salda nella direzione prevista proprio da "Piemonte: non solo asilo" e ha onorato gli impegni. Secondo quanto stabilito dal progetto a una prima fase di accoglienza doveva seguire un percorso di inserimento socio-lavorativo il più possibile individualizzato. 31 persone sono state inserite in questo tipo di percorso già a maggio. Altre 100 (quelli dell'ex clinica destinati a Settimo), hanno abbandonato o abbandoneranno presto quella struttura e saranno accompagnate grazie al progetto finanziato dal FER, i restanti 72 di Settimo sembra seguiranno lo stesso destino in base alle promesse fatte da rappresentanti della Prefettura. Ma non per tutti, si vede, quanto deciso insieme e scritto nel progetto aveva un carattere così vincolante. Ancora non è stata individuata una struttura che permetta una primissima accoglienza di rifugiati e titolari di protezione internazionale. Un compito che spettava necessariamente alle istituzioni, che non paiono avere fretta. Forse a politici e funzionari questo sembrerà un dettaglio. Troppo soddisfatti e sollevati dall'aver risolto l'"emergenza" di Corso Peschiera". Forse questo impedisce loro di vedere che presso la "Casa Bianca" restano ancora 40 occupanti, mentre presso lo stabile comunale di Via Paganini angolo Via Bologna, il numero delle persone che vi hanno trovato rifugio è salito a 120. Per quanto riguarda quest'ultima struttura esiste una delibera comunale che intende avviare un progetto di "housing sociale", ma a tutt'ora non sono state avviate le pratiche per rendere realtà questa delibera. Di fatto questo stabile risulta essere l'unico spazio di transito e prima accoglienza per rifugiati e titolari di protezione internazionale in Torino. E' a tutti gli effetti ancora "abusivo" ed è il terzo inverno che è occupato.



3) UN MODELLO POSSIBILE: “PERCORSI DI INTEGRAZIONE”

Lavorare insieme

L'esperienza di questo anno di lavoro con rifugiati e beneficiari di protezione internazionale degli stabili occupati ha percorso il crinale tra emergenza e progettualità. Un percorso appena iniziato dato che ancora ci sono stabili occupati a Torino e che un progetto strutturato di accoglienza e integrazione non è stato fino ad ora messo in campo. E' però possibile provare a ragionare su quanto è stato fatto per trarre indicazioni, linee guide, forse addirittura un modello di intervento.

Tra Askatasuna e San Vincenzo

Come premessa bisogna però ricordare un aspetto centrale dell'esperienza torinese di quest'anno. Attorno, accanto, insieme ai rifugiati e beneficiari di protezione internazionale hanno lavorato e si sono impegnati soggetti sociali assai diversi tra loro: da esponenti dei Centri sociali (e in particolare Gabrio e Askatasuna) ad associazioni di ispirazione cristiana, da chi si batte per la tutela dei diritti umani alle cooperative che lavorano professionalmente in ambito sociale. Tutti sono stati spinti e animati dalla necessità di dare una qualche forma di risposta alla domanda di dignità, diritti, futuro di persone che fuggono da condizioni di persecuzione e di pericolo per la propria vita. Eppure i presupposti, i linguaggi, le modalità di agire sociale sono assai diversi: da chi (come il Coordinamento di solidarietà con i rifugiati e le rifugiate vicino ai Centri sociali) ritiene l'azione sociale come momento per fare emergere le contraddizioni della società e per mettere in atto uno scontro politico duro fino a quanti vivono il proprio intervento come espressione della carità cristiana e della solidarietà umana. Tutti però hanno avuto qualcosa da imparare da questo lavorare insieme. Senza l'azione “dura” di occupazione dello stabile favorita dai centri sociali, probabilmente il problema dei rifugiati e beneficiari di protezione internazionale non sarebbe emerso così evidente a Torino, senza la capacità progettuale, di mediazione e di dialogo con le istituzioni (che non riconoscevano come interlocutori esponenti del Comitato) del Coordinamento di associazioni la situazione avrebbe forse avuto esiti peggiori per tutti. D'altra parte occorre dire che anche il tavolo di co-progettazione con le istituzioni si è rivelato uno strumento indispensabile per costruire una progettualità comune. Senza un momento di confronto organico e costante, ben difficilmente si possono prendere decisioni e mettere in campo iniziative che hanno bisogno di diversi livelli di competenza e responsabilità: decisioni politiche, capacità di progettazione sociale, accesso a risorse economiche, disponibilità di personale esperto... Il tavolo di co-progettazione, o un qualunque organismo di quel tipo, è uno strumento fondamentale per la costruzione di “Percorsi di integrazione” efficaci.

I pilastri di “Percorsi di integrazione”

Il progetto “Piemonte: non solo asilo” rappresenta un momento di sintesi importante. L'intervento proposto in questo progetto si ispira ad alcune linee guida, nate dall'esperienza sul campo, che possono essere la base per “Percorsi di integrazione” adattabili alle diverse realtà regionali.

1) *Strutturare l'accoglienza*

La presenza di rifugiati politici e titolari di protezione internazionale sul territorio italiano non può essere considerata un'emergenza. Ogni giorno decine di persone ottengono la possibilità di risiedere legalmente e lo status che ottengono garantisce loro una serie di diritti. E' quindi un fenomeno strutturale e come tale richiede risposte strutturate: l'accoglienza “primaria” fatta di vitto, alloggio, cure sanitarie non deve essere progettata, inventata di volta in volta con un enorme dispendio di energie e risorse. Se il sistema dello SPRAR garantisce pochi posti occorrerà ampliarlo attraverso forme “strutturate” e stabili di accoglienza. Non è solo una questione di umanità o di di-

ritti, ma anche di risparmio economico. Se si mantiene in vita una struttura permanente (per il Piemonte potrebbero essere sufficienti 70 – 80 posti letto) che offra una prima accoglienza per un tempo definito, la sua gestione costerebbe forse meno che mettere mano a interventi eccezionali ogni due anni. Per questo in “Piemonte: non solo asilo” gli enti locali si sono impegnati a trovare uno stabile idoneo, ma fino a ora questa parte del progetto è stata ignorata dalle istituzioni.

2) Individualizzare i percorsi

Uno stabile, una struttura di prima accoglienza ha senso se esiste una progettualità che accompagni rifugiati e beneficiari di protezione internazionale verso una vera e propria autonomia, verso quella che possiamo definire una vita “normale” fatta di lavoro, casa, relazioni. Per questo è necessario che i percorsi di integrazione siano il più possibile “personalizzati”. Non tutti hanno bisogno o vogliono le stesse cose. Alcuni hanno già risorse proprie: magari una casa che li ospita, capacità linguistiche e lavorative e hanno bisogno solo di particolari forme di sostegno. Il rischio è, pur nella buona volontà dell'accogliere, di creare “pacchetti standard” con un sottile ricatto di fondo che in alcuni casi non risolve nulla: “ti si offre questo (una sistemazione in una struttura, corso di italiano ...), se ti va, bene, se no torna al tuo destino”. Occorre quindi prima di tutto confrontarsi con i destinatari dell'intervento e poi valutare quale possibilità offrire loro. In questo senso, per essere efficaci, i “Percorsi di integrazione” sono necessariamente percorsi al plurale.

3) Costruire reti

Non è possibile pensare che questo tipo di progetti personalizzati siano gestiti tutti da una qualche struttura centrale, che sia l'ente pubblico, un coordinamento cittadino di associazioni o un tavolo di co-progettazione. Questo tipo di “struttura” organizzativa che coordina tutte le azioni rivolte a rifugiati e beneficiari di protezione internazionale ha un senso se, a livello regionale, esiste una rete capillare di soggetti (associazioni, parrocchie, circoli, gruppi, cooperative...) in grado di farsi carico di alcuni di questi percorsi verso l'autonomia. Facciamo un esempio: se si accompagna e si segue, ad esempio, una madre rifugiata politica con un bimbo piccolo, sarà utile indirizzarla a un comune piemontese dove c'è un ente che magari gestisce una scuola materna e che propone un servizio di supporto per donne sole con figli. Inoltre è assai più facile che un esiguo numero di rifugiati e beneficiari di protezione internazionale siano accolti bene in una specifica realtà territoriale: potranno scattare forme di solidarietà spontanea, si attiveranno risorse locali, si potranno attivare relazioni anche informali in grado di risolvere tanti problemi quotidiani, fino al raggiungimento della piena autonomia di queste persone. Qualcosa di questo tipo era stato messo in atto negli anni della guerra in Bosnia attraverso diversi comitati di accoglienza profughi sorti spontaneamente sul territorio. Il primo passo per costruire questa rete regionale è quindi contattare i possibili “nodi” della rete territoriale per verificarne la disponibilità e valutare che tipo di accoglienza, servizio, supporto siano in grado di offrire in modo da poter indirizzare loro i soggetti adatti.

4) Risorse

Bisogna partire da un presupposto: se l'Italia, sulla base delle Convenzioni internazionali, è tenuta ad accogliere quanti fuggono dal proprio Paese perché perseguitati o in pericolo di vita, allora tutto questo ha un costo che deve essere proporzionale al numero delle persone che ottengono un qualche status di protezione dalle Commissioni territoriali. Enti locali, ministero degli Interni, Unione Europea già predispongono di fondi per le diverse forme di accoglienza che devono essere resi congrui. “Percorsi di integrazione” si propone non tanto come ulteriore spesa, quanto come la sua razionalizzazione valorizzando al massimo tutte le potenzialità di accoglienza già presenti nelle regioni.